

VARIETÀ

I.

PER UN DETTO DEL MACHIAVELLI.

È quello notissimo dell'« amare la patria più che l'anima »: un detto che vedo ora variamente interpretato.

Testè, un critico nazionalistico, — il che vuol dire eroico bensì, sempre, ma non sempre molto sottile — lo ha interpretato come nient'altro che « la parafrasi naturale dell'antica sentenza classica: *dulce et decorum pro patria mori*, rivivente per virtù appunto del Rinascimento » (1); cioè, lo ha vuotato del suo significato proprio e del suo valore storico, togliendogli l'alone psicologico che lo circonda.

Un altro critico vi ha ritrovato « un senso analogo a quello voluto dal Vangelo, in cui è detto che chi ama l'anima sua la perderà, e chi perde per gli altri l'anima la ritroverà, ed in cui si mira ad una religiosità più vera », a una « norma etica in antitesi col 'particolare suo', predicato spesse volte dal Guicciardini » (2). Ossia, se ho ben inteso, traduce « anima » con « vita », conforme al senso dei Vangeli, in cui si dice che chi ama la vita la perde, e chi la perde la ritrova, cioè la vita vera in contrasto con la mondana e fallace: « Qui enim voluerit animam suam salvam facere, perdet illam: nam qui perdiderit animam suam propter me, salvam faciet illam. Quid enim proficit homo, si lucretur universum mundum, se autem ipsum perdat, et detrimentum sui faciat? » (3).

Sono due interpretazioni che contrastano con l'altra più comune che vi scorge una prova dell'irreligiosità del Machiavelli rispetto alla concezione cristiana e cattolica: sia poi che biasimi quella sentenza com'empia, sia che la lodi come atto di liberazione da un'etica trascendente, sia che l'applauda come un'asserzione del dovere politico posto al disopra di ogni altro; cioè, non solo sopra gl'interessi privati, ma anche sopra il dovere o gli altri doveri morali.

(1) V. *Giorn. stor. d. lett. ital.* (che è il luogo dove fioriscono coteste osservazioni perspicaci), XCIV, 415.

(2) F. ALDERISIO, *Machiavelli* (Torino, Bocca, 1930), p. 235.

(3) LUCA, IX, 24-5: cfr. XII, 16, 20, XVII, 33; MATT., X, 39; GIOV., XII, 25.

Questa interpretazione comune si avvicina alla verità, e può dirsi addirittura vera, sempre che si stia attenti a non convertire (come si accenna a fare nei varii sensi disopra indicati) quelle parole in una determinata ed elaborata teoria, e a non chiudervi dentro un sistema di determinati ed elaborati concetti di quel che il Machiavelli tenesse intorno al paradiso e all'inferno, e alla morale in rapporto alla politica, e simili; ma le si prenda quali sono, come manifestazione di uno stato d'animo.

Com'è risaputo, quella traduzione in termini di politica delle parole del Vangelo che risonavano dai pulpiti, o l'uso di esse come metafora di un diverso sentimento, non fu invenzione del Machiavelli. Si trova già nei *Ricordi* di Gino di Neri Capponi, che sono del 1420, e il Tommasini congetturò che appartenesse all'uso popolare (1). Così dev'essere, anzi così è, chi pensi che l'«andare all'ipferno» ricorre in detti antichi e odierni come termine per esprimere la somma ripugnanza per una cosa («meglio andare all'inferno ecc.») o il sommo amore («accetterei l'inferno, se ecc.»). Sono parole che, in momenti di passione o di enfasi, dicono anche uomini perfettamente ortodossi o addirittura pii; e immagino che vadano annoverate dai confessori piuttosto tra i peccati veniali che tra i mortali, piuttosto tra le mancanze di convenienza o di galateo nei riguardi delle cose divine che tra le consapevoli bestemmie.

Senonchè, nel Machiavelli, quella sentenza non è un semplice scatto passionale e incidentale, sibbene risponde a uno stato d'animo continuato e, per così dire, normale: tanto che egli la ripeteva sempre che gli venisse a taglio, nel libro VIII delle *Storie*, nella prefazione all'*Arte della guerra*, in una lettera al Vettori del 1527. E documenta per l'appunto che l'interesse supremo dell'anima del Machiavelli era la politica e la difesa politica della patria, e non già la sollecitudine della propria perfezione morale o il pensiero dell'altro mondo. Da questo stato d'animo è condizionata tutta l'opera sua.

Al quale proposito, vero o immaginato che sia il cosiddetto «sogno del Machiavelli» (2), bisogna aggiungere che allo stesso reale stato d'animo si riferisce l'altro detto che egli mette sulle labbra del suo Castruccio, ma che è ben suo: «Domandato se per salvar l'anima ei pensò di farsi frate, rispose che no, perchè e' gli pareva strano che fra' Lazzerone avesse a ire in paradiso e Uguccione della Faggiuola nell'inferno». Motto che riecheggia quello di Diogene il cinico sulla sorte che si riprometteva un iniziato di Eleusi, foss'anche un ladrone, e di cui non avrebbe goduto un non iniziato, fosse pure Epaminonda (3). Anche in

(1) *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli*, II, 522.

(2) Vedi intorno ad esso VILLARI, *Machiavelli*³, III, 369; e cfr. ALDERISIO, op. cit., p. 280.

(3) PLUT., *De aud. poëtis*, 4; cfr. E. RHODE, *Psiche*, trad. ital. (Bari, 1914), p. 298.

quelle immagini del paradiso che accoglie i fra' Lazzeroni e dell'inferno che è assegnato agli Uguccioni, c'è l'affiorare di un interesse e di un disinteresse, di un'ammirazione e di un disprezzo, e, insomma, di un atteggiamento spirituale, che ha « trasvalutato » i « valori » medievali.

B. C.

II.

PER LA BIOGRAFIA DI LEONE EBREO.

Il Caramella, nel primo paragrafo della *Nota* alla bella edizione critica dei *Dialoghi* — la prima del testo originale italiano, che compaia dopo le due edizioni cinquecentesche (1535 e 1541) e la ristampa veneta del 1607 (1) — raccoglie, discute e coordina le scarse e slegate notizie superstiti della vita di Leone (nato a Lisbona tra il 1460 e il 1465), tra le quali principalissime e più abbondanti sono quelle relative alle sue varie dimore a Napoli. Notizie che si possono riassumere nel modo che segue.

A Napoli don Isacco Abarbanel (uno dei più insigni teologi dell'ebraismo), suo figlio Leone e la restante famiglia vennero per la prima volta sul cadere del 1492 conquistando rapidamente il favore del re Ferrante il vecchio (non di Ferdinando II, o Ferrandino, come, per una svista, scrive il Caramella): tanto che ben presto Isacco era nominato consigliere, Leone medico regio. Favore continuato durante il breve regno del cupo Alfonso II, che il 24 luglio 1494 concedeva a Leone, abitante in Napoli « col detto suo padre, la moglie e tutta la sua famiglia », d'essere considerato, agli effetti fiscali e doganali quale cittadino napoletano. Senonchè la spedizione di Carlo VIII (1495) divideva la famiglia: giacchè Isacco seguiva Alfonso II, abdicato ch'egli ebbe al trono, in Sicilia, e, morto Alfonso (1496), si ritirava a Monopoli; mentre Leone, lasciata anch'esso Napoli, trovava stanza a Genova. Tuttavia il 10 maggio 1501, il re Federico d'Aragona (che, a dir vero, non aveva « recuperato da tre anni e ormai rasodato il trono avito »; anzi era successo in esso nel 1496 al nipote Ferrandino, ed era alla vigilia di perderlo per sempre) scriveva da Napoli al capitano e alla comunità di Barletta d'usare tutti i riguardi a Isacco e Leone che « se transferiscono con la loro famiglia in questa nostra città de Napoli ad nostri servitii »: documento che fa supporre al Caramella che Leone, nella primavera del 1501, avendo avuto sentore di provvedimenti antisemiti che si preparavano in Genova, lasciasse questa città

(1) LEONE EBREO (Giuda Abarbanel), *Dialoghi d'amore*, a cura di SANTINO CARAMELLA (Bari, Laterza, 1929, pp. 457, vol. 114 degli *Scrittori d'Italia*).